



TRENTA DONNE ARTEFICI DI SPERANZA

Apochi chilometri da Asmara, capitale dell'Eritrea, Mai Edaga è un piccolo villaggio di 3.500 abitanti. Tra le sue poche risorse, vi sono una serie di campi militari sparsi nei dintorni.

In un Paese ancora profondamente legato ad un'economia di sussistenza (a Mai Edaga vivere con meno di un dollaro al giorno è la norma) e costantemente minacciato da siccità e carestie, anche solo il fatto di abitare nelle vicinanze di una caserma può infatti considerarsi un vantaggio. Se agli uomini l'obbligatorietà del servizio militare offre almeno un tetto e un pasto ogni giorno, anche le donne accorrono numerose da tutte le con-

UN PROGETTO DELL'AMU
PER LE DONNE DEL VILLAGGIO
DI MAI EDAGA. SPUNTI DI RIFLESSIONE
PER IL NOSTRO OCCIDENTE IN CRISI

trade limitrofe, con la speranza di trovare lavoro come cuoche o donne delle pulizie per l'esercito.

Visti i pochi posti disponibili però, purtroppo molte di loro, pur se giovani ed abili a lavorare, non riescono a trovare un impiego e si

ritrovano a dover chiedere l'elemosina, spesso con tanti figli piccoli a carico ed il proprio marito costretto a vivere in caserma per lunghi anni.

Fortunatamente, a Mai Edaga c'è anche una seconda risorsa: la comunità delle Suore del Buon Sama-

ritano, nata in Eritrea per sostenere le donne e i bambini bisognosi. Per aiutare il villaggio – questa loro convinzione – è necessario sostenere innanzitutto le sue donne. Così, dalla collaborazione tra queste suore e l'ong Azione per un mondo unito, Amu (per info www.amu-it.eu), da lungo tempo impegnata con progetti di cooperazione allo sviluppo in tutto il mondo, è nato il progetto “Dare speranza a chi non ha speranza”.

Grazie alla presenza in loco delle suore del Buon Samaritano, alla lunga esperienza dell'Amu in progetti analoghi e a un minuzioso lavoro di ascolto delle esigenze locali da parte di entrambi, da circa un anno il progetto mira a creare attività lavorative per le donne del villaggio. L'obiettivo è quello di consentire loro di migliorare la propria condizione e, di conseguenza, quella delle proprie famiglie. Coinvolgendo nel progetto una trentina di donne, si migliorerebbero infatti le condizioni di vita di circa 200 persone del villaggio.

Attraverso l'acquisto di 50 pecore, dieci donne hanno potuto avviare altrettanti piccoli allevamenti; con l'acquisto di dieci asini, altre donne possono prelevare l'acqua dal pozzo del villaggio e commercialarla negli abitati che ne sono sprovvisti; dieci donne,

infine, hanno ricevuto in dotazione il terreno di un ettaro e mezzo, coltivabile a cereali ed ortaggi.

Come conferma la suora che segue la parte agricola del progetto, originaria del villaggio, «questo è il lavoro tradizionale della nostra gente» che le donne svolgono senza difficoltà.

Se nel primo anno si è contribuito integralmente allo stipendio delle donne, nel prossimo, le donne saranno ormai in grado di iniziare a vendere i frutti del loro lavoro. Con il terzo infine, si dovrebbe arrivare a regime, permettendo alle donne di coprire interamente il costo del loro lavoro e dare sostenibilità al progetto. A quel punto, il campo produrrà due raccolti all'anno e sarà uno strumento efficace per fermare le carestie.

Aspetto da sempre caro al *modus operandi* dell'Amu, tra i punti di forza del progetto, registriamo senz'altro la volontà di favorire l'instaurazione di meccanismi di collaborazione fraterna. Si punta poi a responsabilizzare le beneficiarie dell'iniziativa, affidan-

Abitanti di Mai Edaga, il villaggio non lontano da Asmara dove è in atto il progetto “Dare speranza a chi non ha speranza”.

do ad ognuna di esse un incarico ben preciso: si va dall'essere responsabili della cassa, al pagare gli stipendi, fino all'accantonamento di un fondo per eventuali imprevisti.

Il bilancio ad un anno dall'avvio del progetto? Per una responsabile del programma, i benefici alle donne sono evidenti: «Con il lavoro rinasce in loro la speranza e torna anche la salute fisica. Facciamo tutto il possibile per la promozione della donna in questo Paese».

Nell'attuale situazione di crisi, la testimonianza di queste donne fa riflettere. Ci dice suor Pina Tulino, responsabile del progetto: «In Occidente ci sono persone che si tolgono la vita a causa della crisi economica, perché per loro se crolla il benessere, crolla tutto. Qui non è così. La povertà di questa gente è sopportabile perché è compensata da valori fortissimi: la famiglia, i figli, l'amore per la loro terra, per il loro clan. Quando entro in una capanna, l'accoglienza è tale da non far pesare la povertà. È tenace la loro voglia di vivere, la loro speranza nel futuro, la fiducia che pongono nei bambini, che potranno costruire un Paese migliore».

Forse, con maggiore cooperazione fraterna tra tutti, si sanerebbero anche molti “guai” nostrani. ■

